IL MIO DIO SARÀ IL TUO DIO
Rut 1,1-22

In questa prima parte del libro, ci viene presentata la situazione iniziale della famiglia di Noemi ed Elimelek, il dramma del fallimento e della morte e il viaggio di ritorno di Noemi e Rut in Giudea. Il racconto inizia a Betlemme di Giudea e termina nello stesso luogo ma, in mezzo, tutto è cambiato. Da Betlemme era partito Elimelek con una promettente famiglia e con buone speranze per il futuro. A Betlemme tornano due donne senza futuro. Ma ci sono dei segni.

"Esposizione" della situazione di partenza (vv. 1-5)

Questi versetti sembrano semplicemente raccontare le vicende tristi di una famiglia: due sposi poveri che emigrano; le cose che sembrano andare benino, con la nascita dei figli e il loro matrimonio; la morte del marito; la lunga attesa di nipoti; la tragica morte dei figli e la povertà conseguente per le tre donne che rimangono, la suocera e le due nuore.

Leggendo più a fondo questi primi versetti, troviamo una serie di allusioni alle storie dei patriarchi (Abramo, Isacco, Giacobbe…) o ad altri personaggi della Scrittura (Giobbe, Tamar...). Queste somiglianze generano delle attese sulla continuazione della storia che però il narratore puntualmente disattende, lasciandoci a disagio: non possiamo considerare scontato il seguito di questa storia, non possiamo aspettarci una vicenda umana e spirituale secondo i soliti *cliché*.

– "Al tempo dei giudici" (v. 1). Il tempo dei Giudici è fatto di continui tradimenti del popolo, di castighi e di perdono di Dio… a ciclo continua. È questa un'altra storia di peccato-supplica-aiuto?

– "Ci fu nel paese una carestia e un uomo… migrò" (v. 1). La carestia in Gdc è uno dei castighi più classici per i peccati del popolo. Ma in tutti i racconti che riguardano i patriarchi della fede (Gen 12-50), l'emigrazione è l'inizio di storie di salvezza. Questa è una storia di castigo o di salvezza?

– "… da Betlemme di Giuda" (v.1). Betlemme è la città di Davide e il profeta Gioele ha già annunciato che da là verrà il Messia. Ma nell'ultima parte del libro dei Giudici (cap. 19-21), Betlemme è la città da cui inizia una terribile storia di vendetta intestina di cui gli Israeliti stessi si pentono senza riuscire a rimediare. Da dove parte questa vicenda?

– "… nei campi di Moab" (v. 1). Se per i patriarchi il partire per una terra nuova è l'inizio della storia della salvezza, Elimelek e Noemi partono per Moab, che è un popolo con cui Israele non potrà mai andare d'accordo, come si può ben leggere in Deut 23,4-7.

– L'etimologia dei nomi lascia intendere complicazioni. Al v. 2, Elimelek ("il mio Dio è re") e Noemi ("mia dolcezza") promettono bene. I figli Maclon ("malattia") e Chilion ("consunzione") invece non sono incoraggianti. Al v. 4, la coppia delle nuore, Rut ("amica") e Orpa ("volta spalle"), non si sa da che parte prenderla.

– Come nei racconti dei patriarchi c'è il problema della sterilità. Elimelek e Noemi hanno già due figli (v. 2), meglio che Abramo. I due figli trovano moglie (v. 4): era stato il grande problema di Isacco e di Giacobbe. Per dieci anni affrontano il problema della sterilità come Abramo con Sara e Giacobbe con Rachele. Ma alla fine i due uomini muoiono, e con loro ogni speranza di dare un futuro a questa famiglia.

Con tutte queste similitudini e differenze, la storia inizia in modo drammatico. Sarà la punizione per aver essersi mescolati con Moab? O piuttosto una miracolosa storia di fecondità dalla sterilità?

Altra cosa: nel muoversi di questa narrazione iniziale, il punto di vista si sposta e si concentra tutto su Noemi. E' lei che rimane da sola in questa situazione senza speranza. Le due nuore sembrano comparse, non agiscono e non possono intervenire. La solitudine accentua ancora di più la drammaticità della situazione: vedova, sola e senza speranza di futuro, in una terra straniera.

Il ritorno (vv. 6-19a)

Si prospetta al v. 6 un viaggio di ritorno, ma poi di fatto del viaggio concreto non ci viene narrato nulla. Invece ci vengono presentati per filo e per segno tre dialoghi tra Noemi e le nuore.

– vv. 6-7: la decisione del viaggio

A prima vista si nota l'intraprendenza di Noemi: è lei che decide di tornare al suo paese. L'idea però le nasce dall'aver udito l'opera di Dio per il suo popolo. "Udire" è nella Bibbia sempre il verbo che apre il cuore alla fede, più che lo stesso vedere. L'opera di Dio è espressa con il verbo "visitare": Noemi vede non solo che c'è più pane in Giuda, ma che Dio si è accorto e si è preso cura del popolo. Sembra per lei una esperienza di fede, che avviene proprio "nei campi di Moab": in mezzo a tutta la morte che la circonda, Dio mostra il suo volto provvidente e lei ne ascolta la "chiamata".

La costruzione di questi versetti è ripetitiva:

v. 6	"*intraprese il cammino* di ritorno"	dai campi di Moab	con le due nuore
v. 7	"*partì* dunque"		con le due nuore
	"si *misero in cammino* per tornare"	nel paese di Giuda	

Si ripete più volte l'azione della partenza; si indicano il punto di partenza e quello di arrivo; si esplicita la compagnia. Questa ripetizione concentra l'attenzione sul processo decisionale di Noemi, come se ci avesse più volte pensato e per lungo tempo avviato i preparativi. Il punto di vista è su di lei: Noemi ha la responsabilità della decisione e la prende anche per le due nuore che, solo nel terzo verbo, "si misero in cammino", diventano finalmente soggetto dell'azione insieme a lei.

Il dialogo successivo avviene quindi quando sono già in viaggio, non sono né di qua né di là, solo nella terra di mezzo, quella dove si prendono liberamente le decisioni.

– vv. 8-10: primo dialogo: le due nuore

In questo primo dialogo, finalmente le nuore prendono vita, anche se rimangono ancora indifferenziate.

Inizia comunque Noemi che si mostra molto disponibile verso le nuore: – "tornate a casa di vostra madre" (v. 8): è quello che sta facendo lei, non vuole costringerle a trasferirsi in mezzo a un popolo straniero che non le accoglierà (sono Moabite); – riconosce la loro "bontà" e, nonostante siano di religione diversa, augura loro che il suo Dio ne tenga conto; – chiede per loro al suo Dio la realizzazione e la benedizione per loro: la "tranquillità in casa di un marito" (v. 9).

Noemi prova grande rispetto per queste due donne per la loro dedizione alla sua famiglia: ha capito che la secolare inimicizia tra israeliti e moabiti non c'entra in una storia in cui le relazioni sono state molto umane e affettuose. Noemi conclude con un bacio di congedo che le lascia effettivamente libere di scegliere serenamente che cosa fare.

Le due nuore rispondono insieme. La loro risposta è dettata dai sentimenti: piangono e di fatto sembrano decise ad andare con lei: "Torneremo con te al tuo popolo". Strano modo di esprimersi, infatti per loro non si tratta di "tornare" in Giudea. Mentre Noemi le ha esortate a tornare alla casa materna, presso il loro popolo, loro affermano piangendo che ormai il loro popolo è quello dei loro mariti e di Noemi. Anche questa dedizione alla famiglia, tanto da dimenticare le origini, è un segno della "bontà" cui faceva riferimento prima Noemi.

– vv. 11-14: secondo dialogo: due nuore due persone

Anche questa volta è Noemi a dare inizio al dialogo, adducendo tutta una serie di motivazioni giuridiche e ragionevoli per dimostrare loro che non c'è futuro con lei: le leggi biologiche e le leggi giuridiche (levirato) non possono più aiutarle. Il tono è affettivo: tre volte le chiama "figlie mie".

Nel concludere, al v. 13b, Noemi grida la propria "amarezza". Solo ora? Sì. Dopo aver perduto marito e figli nel giro di poco tempo e dopo aver realizzato che non c'è futuro per lei, vedendo le nuore piangere, prende coscienza che non può più far nulla per loro. Il vaso trabocca.

Noemi da la colpa di questa amarezza a Dio con un tono e un linguaggio che sembra quello di Giobbe: "E' uscita contro di me la mano del Signore" (v. 13). Il verbo "uscire" e il riferimento alla "mano" di solito sono usati per indicare la potenza di Dio che libera e dà respiro. Noemi usa questo linguaggio, di solito positivo, per indicare invece la pesantezza della volontà di Dio sul suo destino, come un castigo da cui non ci si può liberare.

Questo riferimento negativo a Dio risulta improvviso. Aveva deciso di muoversi verso Giuda perché ne aveva visto l'opera positiva (v. 6), aveva benedetto le nuore con il suo nome (vv. 8-9). Si capiva che non era contenta ma questa critica al Signore esplode inattesa, un po' come l'invettiva di Giobbe dopo che ha pazientemente e inutilmente atteso guarigione.

Al v. 14 il narratore ci racconta la reazione differenziata delle due nuore: Orpa decide di partire e Rut di "aderire". Anche se il nome di Orpa significa "volta faccia" il testo rimane molto rispettoso della sua decisione. Entrambe le nuore piangono a dirotto (esattamente come al v. 9) e Orpa decide di andarsene per l'insistenza di Noemi (v. 11), per la forza delle ragioni e dei sentimenti di quest'ultima, ricambiando il bacio di saluto che ella stessa le ha dato per prima.

Questo rende ancora più straordinaria la decisione di Rut: ella "aderisce" a Noemi. Il verbo usato (*dbq*) indica un combaciare dentro e fuori, compiuto con fedeltà alla persona e con grande affetto. Viene usato spesso per indicare come si deve aderire a Dio e ai comandamenti (Sal 119,31) ma soprattutto nel libro dei Proverbi per delineare l'amicizia (Pro 18,24), che vale più dei legami famigliari di fraternità (vedi anche Pro 17,17 e 27,10). Il gesto di Rut è eroico e irrazionale. Perché fa questa scelta? Perché vuole stringere con Noemi una alleanza così solida da passare sopra a ogni logica familiare e di appartenenza etnica?

– vv. 15-19a: terzo dialogo: Rut

Questa ultima parte mette in evidenza la personalità e la scelta di Rut. Comincia ancora Noemi, che insiste con le motivazioni: l'esempio di Orpa, definita attraverso il suo legame con Rut; la possibilità di rimanere tra la sua gente e sotto la protezione del suo dio, quello dei suoi padri, quello ben conosciuto e sicuro – visto quello che Noemi ha appena detto del suo –.

Rut risponde con una sicurezza straordinaria: i vv. 16-17 costituiscono il centro di tutto il brano ed esprimono una condivisione totale. Noemi pensava di non avere più niente da offrire e Rut sceglie di legarsi alla sua persona:

- "non insistere", vedi v. 11;
- non vuole abbandonarla né ritornare sui suoi passi, sulla decisione presa alla partenza;
- "dove andrai… dove ti fermerai…": rimane con lei sia nel pellegrinare sia nello stabilizzarsi;
- "il tuo popolo… il tuo Dio…": Rut aderirà a Noemi in tutte le sue appartenenze: è lei il suo punto di riferimento;
- "dove morirai… sarò sepolta": questo significa per sempre, anche nella sepoltura. Con queste parole Rut si dichiara definitivamente morta per il suo popolo e la sua gente.

Rut chiude con un giuramento deprecatorio (v. 17): Noemi l'ha benedetta nel nome del suo Signore (v. 9) e poi ha protestato per l'ostilità del suo Dio (v. 13). Rut invece invoca la maledizione dallo stesso Signore su di sé, se non sarà con Noemi fino alla morte: la moabita sembra dare molto credito al Dio della Giudea.

Questa consegna che Rut fa di se alla suocera è straordinaria e totale. Ma di fronte a questo gesto nobilissimo, irragionevole e di grande dedizione, la reazione della suocera sorprende: "Smise di parlare con lei" (v. 18 in italiano abbiamo "non insistette"). E il narratore fa continuare il viaggio in silenzio. Noemi è commossa? Felice? Preoccupata? Contrariata? Rut non si risente di questo silenzio? Oppure ne condivide la gravità? Non c'è risposta se non nel fatto che da qui in poi Noemi non pensa più che al suo dolore: sembra chiudersi nella sua disgrazia nonostante il dono di se che Rut ha fatto alla suocera.

– vv. 19b-22: arrivo a Betlemme

All'arrivo a Betlemme tutto il paese reagisce. Le donne la riconoscono: «Ma questa è Noemi!» (v. 19b). Questa esclamazione rimane ambigua. In un periodo in cui Dio aveva visitato il popolo dando pane (v. 6) e nella città Betlemme (il cui nome ricorda l'espressione "casa del pane"), il ritorno di una emigrata dovrebbe suonare come una notizia di speranza: "Noemi è tornata!". Ma, man mano che si diffondono le notizie circa la sua situazione, l'esclamazione gioiosa si tramuta in un incredulo grido di compassione: "Ma è davvero Noemi? Non si riconosce più!".

Al v. 20 lei stessa conferma, dando per definitiva la disperazione che i luttuosi fatti della sua vita le hanno messo addosso. Noemi ("mia dolcezza") si cambia nome con un nome opposto che significa "amarezza". Nella scrittura spesso Dio cambia nome alle persone quando da loro una missione. Qui però è lei che si cambia il nome e parla per tre volte di che cosa Dio le ha fatto, mostrando di considerare questa situazione come una terribile e incomprensibile vocazione. Per giustificare il cambio del proprio nome, Noemi/Mara gioca sul nome di Dio Onnipotente/Signore:

- "l'Onnipotente [Shaddai] mi ha amareggiata": "Onnipotente" è il nome di Dio con cui si rappresenta la sua potenza a salvezza del popolo. Ma qui Dio è stato potente ad amareggiare;
- "Piena ero andata, il Signore [YHWH] mi fa tornare vuota": questo nome di Dio è legato al suo essere presente concretamente nelle vicende del suo popolo: ma per Noemi è una presenza che l'ha svuotata, che ha determinato una assenza;
- "il Signore [YHWH] si è dichiarato contro di me": una presenza che si pone contro;
- "l'Onnipotente [Shaddai] mi ha resa infelice".

Gioca con il nome suo e il nome del suo Dio, indicando tutta la fatica a riconoscerne la bontà, anche se sta tornando il pane a Betlemme.

Noemi si sente così vuota che non fa nessun riferimento a Rut, che in effetti rende meno vuota la sua vita e la cui dedizione servizievole e fedele dovrebbe rende meno infelice il suo destino.

Il v. 22 invece fa sintesi e ricorda che c'è anche Rut, venuta da Moab per stare con lei. Ma soprattutto ricorda che a Betlemme siamo al tempo della mietitura dell'orzo, chiara indicazione che la storia non si chiude qui, anche se Noemi non vede luce.